

LA ROSSA

Mario Gonzalo, anfitrione della serata, aveva deciso di presentare il suo ospite con la massima risonanza. Batté il cucchiaino sul bicchiere, e quando la conversazione che accompagnava gli aperitivi si fu interrotta e i Vedovi Neri ebbero alzato gli occhi dai cocktail, fece le presentazioni. Aveva aspettato perfino che Thomas Trumbull infilasse la porta, buon ultimo come al solito.

«Signori», disse Gonzalo, «questo è il mio ospite, John Anderssen – attenzione, si scrive con due s. Nell'interrogatorio di questa sera potrete scoprire sul suo conto tutto ciò che vi piacerà; una cosa, tuttavia, devo dirvela io, perché sono certo che voi branco di chiacchieroni asessuati non ci arrivereste da soli. John ha una moglie che è sicuramente il più succulento esemplare femminile che si sia mai visto. E ve lo dice un artista con l'occhio dell'artista».

Anderssen arrossì e parve sentirsi a disagio. Era un giovane biondo, sulla trentina, con piccoli baffi e la carnagione chiara.

Era alto poco meno di un metro e ottanta e aveva lineamenti ben scolpiti, che nell'insieme formavano un viso attraente.

Geoffrey Avalon, guardando in basso dal suo metro e novanta, disse: «Devo congratularmi con lei, signor Anderssen, anche se spero che non prenderà sul serio la battuta di Mario sulla nostra asessualità. Sono certo che noi tutti sappiamo apprezzare una bella donna. Io stesso, benché abbia superato i primi bollori di gioventù...»

«Risparmiaci, Jeff, risparmiaci», disse Trumbull. «Se vuoi darci un imbarazzante resoconto delle tue prodezze, ti avverto che non è proprio il caso. Dal mio punto di vista, il meglio che possiamo fare, dato che la signora non c'è, è guardarne la fotografia: le nostre regole non ce lo proibiscono. Signor Anderssen, immagino che abbia nel portafoglio una foto di sua moglie. Vuole farcela vedere?»

«No», rispose Anderssen con convinzione. Poi, arrossendo violentemente, aggiunse: «Non intendevo questo. È solo che non ho una fotografia con me, mi dispiace». Lo disse con aria di sfida, e si capì che non gli dispiaceva affatto.

Gonzalo, senza darsi per vinto, insisté: «Amici, cosa vi siete persi! Vedeste che capelli. Rossi, così rossi che di notte sembrano fosforescenti. E il bello è che sono naturali. E niente lentigini, poi».

«Be', in effetti», borbottò Anderssen senza entusiasmo, «non le piace prendere il sole. Quanto ai capelli... Sì, sono la sua principale attrattiva».

Emmanuel Rubin, che era rimasto un po' in disparte e aveva un'aria arcigna, disse: «Immagino che avrà un caratterino all'altezza».

Anderssen si girò verso di lui e ammise, con una punta di amarezza: «Sì, il temperamento non le manca». Ma non andò oltre.

«Credo che non ci sia mito più ostinato di quello secondo cui le rosse “hanno temperamento”», disse Rubin. «È come se il rosso dei capelli simboleggiasse il fuoco, e le leggi della magia simpatica inducono la gente a pensare che il carattere debba essere dunque incendiario».

James Drake, che condivideva con Avalon il dubbio privilegio di essere il più anziano dei Vedovi, sospirò come inseguendo i ricordi e disse: «Ho conosciuto delle rosse veramente di fuoco».

«Ma certo», ammise Rubin. «E così tutti gli altri. È un pregiudizio che si alimenta da sé. I bambini e specialmente le bambine dai capelli rossi vengono scusati più facilmente quando si comportano male. I genitori si limitano a sospirare e dicono che è colpa dei capelli. In famiglia, il parente rosso non smette di raccontare l'aneddoto del vecchio prozio Joe che lavava il pavimento del saloon con la faccia di chiunque si azzardasse a dire una calunnia sul suo conto. Di solito i maschi maturano e tutte queste sciocchezze gli passano di testa, anche perché si scontrano con una serie di non-rossi che non hanno intenzione di farsi calpestare; per le ragazze è più difficile. Se sono belle, poi, pensano di poter indulgere nella loro arroganza fino in fondo. Un piccolo calcio nel sedere di tanto in tanto gli farebbe un gran bene».

Nel corso della sua esposizione Rubin aveva evitato lo sguardo di Anderssen, il quale non fece nessun commento.

Henry, indispensabile officiante a tutte le funzioni dei Vedovi Neri, disse con calma: «Signori, potete accomodarvi».

Quella sera lo chef del Milano aveva deciso di cucinare alla russa, e l'eccellente zuppa bortsch fu seguita da un'ancor più delizioso filetto Stroganoff su un letto di riso. Rubin, che di solito sopportava il cibo con un'espressione di stoica disapprovazione (era una questione di principio), adesso permise a un sorriso

di illuminargli la faccia contornata di rada barbetta e si tuffò golosamente sul pane di segale.

Quanto a Roger Halsted, il cui attaccamento al buon cibo era leggendario, aveva tacitamente negoziato un bis con Henry.

L'ospite mangiava di buon appetito e partecipava con interesse alla conversazione, che, forse per associazione di idee, verteva sull'abbattimento del jumbo coreano da parte dei russi. Anderssen fece notare che nelle prime due settimane il volo era stato sempre chiamato «Volo 007», dalle cifre dipinte sulla fusoliera; poi qualcuno si era ricordato che 007 è il numero in codice di James Bond, sicché quando i russi insisterono che il jumbo era in realtà un aereo-spia fu ribattezzato semplicemente «Volo 7»: radio, stampa e televisione avevano lasciato cadere il doppio zero.

Anderssen sosteneva energicamente che il jumbo, essendo uscito di rotta subito dopo aver lasciato l'Alaska, avrebbe dovuto essere avvertito dagli americani. Urlava, rosso in volto, che tale omissione era ingiustificabile, visto il nervosismo con cui i russi reagivano ai voli di ricognizione e alla retorica di Reagan contro «l'impero del male».

La discussione impegnava a tal punto l'ospite che non badò al dessert, una baklava al miele, e lasciò il caffè a metà; e quando Henry gli chiese educatamente quale brandy preferisse, lo ignorò del tutto.

Anderssen stava battendo i pugni sul tavolo quando Gonzalo percosse il bicchiere con il cucchiaino. Avalon fu costretto a usare tutta l'autorità della sua voce baritonale per richiamare l'ospite all'ordine: «Signor Anderssen, se non le dispiace...»

Anderssen si calmò, vagamente confuso, come se cercasse di ricordare a fatica dove si trovava.

«È venuto il momento dell'interrogatorio», disse Gonzalo, «e tu, Jeff, farai gli onori di casa, dato che sembri avere l'auto-

rità necessaria. Non vorrei che il nostro ospite, qui, si eccitasse troppo».

Avalon si schiarì la gola, guardò solennemente Anderssen per qualche secondo e disse: «Signor Anderssen, come giustifica la sua esistenza?»

«Cosa?», scattò l'ospite.

«Lei esiste, signore. Perché?»

«Oh», disse Anderssen, che non si era ripreso del tutto. Poi, a bassa voce: «Per espiare i peccati di una vita precedente, credo».

Drake, che stava accettando un bicchierino da Henry, commentò: «Questo vale per tutti. Non crede, Henry?»

Il viso di Henry, che a sessant'anni non mostrava una ruga, non fece una piega nemmeno in questo caso. «Un banchetto dei Vedovi Neri è un premio per la virtù, piuttosto che la punizione di qualche peccato».

Drake alzò il bicchiere: «Ottima osservazione, Henry».

«Vogliamo smetterla con le chiacchiere private?», brontolò Trumbull.

Avalon alzò la mano. «Signori, come voi sapete non approvo del tutto la nostra abitudine di torchiare l'ospite per tirargli fuori un caso o un problema che ci interessi. Tuttavia, voglio richiamare la vostra attenzione su un fatto particolare. Abbiamo qui un giovanotto – perché questa è la definizione che merita, in confronto a dei vecchi barbogi come noi – il quale è ben fatto, ha un aspetto gradevole, trasuda salute e prosperità, benché non abbiamo appurato quale sia il suo lavoro...»

«È effettivamente in buona salute, e nel lavoro se la cava», tagliò corto Gonzalo.

«Ne sono lieto», disse Avalon, tutto compreso. «Come se quest'insieme di belle cose non bastasse, apprendiamo che è sposato con una donna bellissima; eppure, egli afferma che la vita è un fardello così pesante da far pensare che ci sia stato

messo sulle spalle per scontare i nostri peccati. Perché? Tenete conto, inoltre, che durante la cena appena conclusasi il signor Anderssen si è mostrato animato e vivace, niente affatto intorpidito dalle nostre teste sagge e canute. È riuscito a zittire perfino Manny, che, notoriamente, non si lascia zittire da nessuno...»

«La sua conversazione mi interessava. Diceva cose giuste!», scattò Rubin, indignato.

«Anch'io lo penso», continuò Avalon, «ma quello che mi preme sottolineare è che Anderssen è un uomo multiforme, loquace, non pavido quando si tratta di esprimere le sue opinioni. Eppure, durante l'aperitivo, quando la conversazione è caduta su sua moglie, si è mostrato molto riluttante. Da tutto ciò deduco che la fonte della sua infelicità, signor Anderssen, sia rappresentata dalla signora Anderssen. Ho ragione?»

L'ospite sembrava abbattuto e rimase in silenzio.

Gonzalo disse: «John, ti ho spiegato come vanno le cose qui. Devi rispondere».

Anderssen si strinse nelle spalle: «Non saprei cosa rispondere».

«Mi permetta di porle la domanda in maniera indiretta», riprese Avalon. «Dopotutto, caro signore, non è nostra intenzione umiliarla. Tenga presente che qualsiasi cosa dirà non uscirà da questa stanza, e nessuno di noi ne farà parola con estranei. Nel “nessuno” è compreso anche lo stimatissimo Henry. Dunque si metta tranquillo e parli liberamente. Per cominciare, da quanto tempo è sposato?»

«Due anni, quasi due e mezzo».

«Ha figli?»

«Non ancora, ma un giorno speriamo di averne».

«Se esiste una tale speranza, vuol dire che il matrimonio non sta andando a rotoli. Scommetto che lei non pensa al divorzio».

«No di certo».

«Ama sua moglie?»

«Sì, e prima che lei me lo domandi le dirò che sono riamato».

«Ci sono, naturalmente, dei piccoli problemi quando si è sposati con una bella donna», fece Avalon. «Gli uomini sono attirati dalla bellezza come mosche. Il suo guaio è la gelosia, signore?»

«No», rispose Anderssen. «Non ne avrei motivo. A Helen, è questo il nome di mia moglie, non interessano molto gli uomini...»

«Ah», fece Halsted, come se si fosse aperto un improvviso spiraglio.

«Tranne me, s'intende», precisò Anderssen, indignato. «Non è affatto una donna frigida. E poi Mario esagera: ha dei meravigliosi capelli rossi, ma a parte questo non è così fuori del comune. Il suo aspetto, direi, rientra nella media... e vi prego, signori, di ritenere questo giudizio strettamente confidenziale. Non voglio che le mie parole siano ripetute fuori di qui. Dunque, come vi dicevo il suo aspetto è gradevole e io la giudico bella, ma gli uomini non soccombono inevitabilmente al suo fascino e io non sono ossessionato dalla gelosia».

«Che mi dice del suo carattere?», intervenne Drake all'improvviso. «Prima se ne è parlato e lei ha ammesso che il temperamento della signora è abbastanza vivace. Litigate spesso? Vi tirate i piatti?»

«A volte litighiamo», disse Anderssen, «ma non più di tante altre coppie. E i piatti non ce li tiriamo mai. Come il signor Avalon ha sottolineato prima, io non sono un pavido quando si tratta di esprimere il mio punto di vista; siccome sia io che mia moglie abbiamo una bella voce stentorea, capita che ci si senta gridare. Ma quando la pressione è sbollita torniamo a fare le fusa».

«Dunque, devo concludere che non è sua moglie la causa dei suoi guai?», fece Avalon.

Anderssen piombò di nuovo nel silenzio.

«Devo chiederle di rispondere», incalzò Avalon.

Anderssen disse: «In effetti il problema è proprio lei. Una cosa successa da poco, ma... oh, è troppo stupido parlarne».

Rubin saltò su immediatamente: «Al contrario. Finora ho avuto l'impressione che Jeff stesse rimestando nel tipo di bagatelle domestiche a cui queste cene cercano di fare da antidoto. Ma se la faccenda è stupida, come dice lei, allora la vogliamo sentire».

«Dovete sapere», confessò Anderssen, «che Helen sostiene di essere una strega».

«Davvero?», chiese Rubin. «E l'ha sempre sostenuto o è una novità?»

«Sempre. A volte ci scherzavamo. Lei diceva che mi aveva fatto un incantesimo per farsi sposare; diceva che se volevo una promozione o un aumento di stipendio dovevo solo chiederlo e ci avrebbe pensato lei. A volte, quando va su tutte le furie, grida: "Non dare la colpa a me se ti coprirai di pustolette! È la tua dannata cocciutaggine!" Ecco, cose del genere».

«A me sembra innocuo», disse Rubin. «Forse l'incantesimo gliel'ha fatto davvero, perché l'ha fatta innamorare di lei. Ma ogni donna di ragionevole bellezza o intelligenza può far innamorare un uomo, se ci si mette. Si può anche chiamarla magia».

«E le promozioni? E gli aumenti? Quelli li ottengo davvero!»

«Perché li merita. Le vengono anche le pustolette?»

Anderssen sorrise. «Una volta, su una caviglia, sì. Lei ha detto di aver cambiato l'incantesimo per non rovinarmi la faccia».

Halsted scoppiò a ridere e disse: «Lei non mi sembra affatto preoccupato, signor Anderssen. Dopotutto una donna giovane e fantasiosa può pure permettersi qualche scherzo innocen-

te. Personalmente la trovo una cosa affascinante. Cosa c'è che non va?»

«Ha spinto il suo scherzo, come lo chiama lei, un po' troppo oltre. Ha fatto una cosa che non riesco assolutamente a spiegarmi». Anderssen si appoggiò allo schienale e diede un'occhiata cupa agli altri commensali.

Trumbull si piegò da un lato come per guardare meglio gli occhi dell'ospite. «Vuol dire che la crede veramente una strega?»

«Non so che cosa credo. Solo, non riesco a spiegarmi quello che ha fatto».

Avalon disse, deciso: «Signor Anderssen, devo chiederle di scendere nei dettagli. È possibile?»

«Sì, credo di sì», ammise Anderssen. «Forse, parlandone, riuscirò a dimenticare... Ma non ne sono sicuro».

Rifletté un momento, mentre i Vedovi aspettavano pazienti.

Finalmente disse: «È stato un mesetto fa, il 16. Avevamo deciso di andare a cena fuori, cosa che ogni tanto ci fa piacere perché ci divertiamo a scoprire locali nuovi. La sera in questione avremmo provato un ristorante nel quale non eravamo mai stati, e a cui si accedeva passando dall'atrio di un piccolo albergo; si trattava di un locale piuttosto vicino al centro, poco pretenzioso, ma di cui avevamo sentito parlare bene. La faccenda cominciò nell'atrio.

«Non ricordo il fattore scatenante: quello che accadde poi me lo ha fatto dimenticare. Ho un'idea piuttosto nebulosa dell'antefatto, ma so per certo che avemmo una... discussione, diciamo. In meno di un minuto avremmo potuto essere nel ristorante e metterci a studiare il menù, e invece ce ne rimanemmo in un angolo dell'atrio, sotto una pianta di plastica, a litigare. Ricordo benissimo che quando alzavo una mano per sottolineare un punto a mio favore le foglie mi graffiavano la pelle. Il banco dell'accettazione era dalla parte opposta della sala, fra la porta

del ristorante e quella della strada. Ho ancora la scena dipinta in mente.

«Helen disse: “Se è questo che pensi, non credo che dovremo cenare insieme”».

«Vi giuro che non ricordo che cosa pensassi o sostenessi in quel momento, ma eravamo entrambi furiosi. La cosa era piuttosto imbarazzante: uno di quei momenti in cui ci si trova ad accapigliarsi con una persona cara in un luogo pubblico e si è costretti a “urlare” sottovoce. Succede quasi sempre con la moglie o la fidanzata. Si è costretti a sibilare la propria indignazione fra i denti, e a intercalare il battibecco con continue osservazioni del tipo: “Per l’amor del cielo, ci stanno guardando!” Al che l’altro ribatte: “Allora stai zitto e ragiona”. E il primo: “Sei tu che non vuoi ragionare”, e così via».

Anderssen scosse la testa, rattristato dal ricordo. «È stata la litigata più furiosa che abbiamo mai avuto, eppure non riesco a ricordare il motivo: incredibile!

«All’improvviso mia moglie disse: “Va bene, vado a casa. Arrivederci”. Ribattei: “Non permetterti di piantarmi in pubblico!”, e lei: “Non puoi fermarmi”. “Non dire così o lo faccio davvero”. “Tu provaci”, concluse Helen, e si precipitò verso il ristorante.

«Questo mi colse di sorpresa. Pensavo che mi sarebbe passata davanti per raggiungere la porta che dava sulla strada, ed ero pronto ad afferrarle il polso e trattenerla. Sarebbe stato meglio lasciarla andare ed evitare scenate, ora me ne rendo conto, ma in quel momento ero fuori di me. Comunque mi fregò, perché si precipitò verso la porta del ristorante.

«Per un secondo, forse due, rimasi paralizzato, poi mi lanciai all’inseguimento. Non poteva avere più di pochi attimi di vantaggio. E a questo punto è meglio che vi descriva il ristorante: non grande, somigliava nell’arredamento a un salotto

borghese. Si chiama infatti Il Salotto. Qualcuno di voi lo conosce?»

Intorno al tavolo corse un borbottio di diniego, ma Henry, che aveva sparecchiato con la solita discreta efficienza e ora stava in piedi accanto alla credenza, disse: «Io, signore. È, come lei dice, un ristorante piccolo ma ottimo».

«I tavoli erano una dozzina», continuò Anderssen, «e il più grande poteva ospitare sei persone. C’erano tende e drappi, ma non finestre vere e proprie: al loro posto erano dipinte alcune vedute della città. Di fronte alla porta d’ingresso c’era un camino con pezzi di legno artificiale, e davanti al camino un divano. Quest’ultimo era a disposizione dei clienti e suppongo che venisse usato da coloro che aspettavano l’arrivo di ospiti e amici. In quel momento c’era un solo occupante sul divano, seduto all’estremità sinistra. Mi volgeva la schiena e leggeva una rivista che teneva molto vicina alla faccia, come se fosse miope. Dall’aspetto della rivista direi che si trattava di *Time*».

Avalon l’interruppe: «Lei mi sembra un buon osservatore, ma forse si perde in minuzie. Sono importanti tutti questi particolari?»

«No», disse Anderssen, «forse no, ma voglio farvi capire che non ero in preda all’isteria quando entrai in quel ristorante, e che ero capace di vedere e giudicare con chiarezza. Metà dei tavoli erano occupati, con due o quattro persone per ciascuno. In tutto saranno state una ventina di persone. Per il momento non si vedevano cameriere e la cassa era molto appartata, in un angolo: in questo modo l’ambiente somigliava veramente a un salotto».

Drake schiacciò il mozzicone della sigaretta. «Sembra un posto idilliaco. Cosa c’era che la disturbava?»

«Non c’era niente che mi disturbava, è questo il punto. Il problema è quello che *non c’era*: Helen. Capite, ora? Lei era entra-

ta, l'avevo vista coi miei occhi. Sono sicuro che non ci sia stato nessun errore, e del resto su quel lato dell'atrio non c'erano altre porte. Niente folla tra cui avrebbe potuto confondersi, niente ostacoli – neppure per un attimo – davanti ai miei occhi. L'avevo vista entrare e non uscire. L'avevo seguita, ero entrato nella sala al massimo venti secondi dopo di lei, eppure non c'era. Di questo fui certo alla prima occhiata».

«Non si può essere certi di niente alla prima occhiata», brontolò Trumbull. «Ci si può ingannare in mille modi».

«Non in questo caso», disse Anderssen. «Mario vi ha descritto i capelli di Helen: sono senza pari, o almeno, io non ne ho mai visti di simili. Le donne presenti in sala saranno state una decina, ma neppure una aveva i capelli rossi. E se anche qualcuna li avesse avuti, dubito che avrebbero potuto uguagliare quelli luminosi e fiammanti di mia moglie. Fidatevi della mia parola: ho guardato a destra, a sinistra e non c'era traccia di Helen. Era scomparsa».

«O uscita in strada da un'altra porta», insinuò Halsted.

Anderssen scosse la testa. «Non c'erano porte che dal ristorante dessero sulla strada. In seguito ho controllato con la cassiera e con il receptionist dell'albergo. Sono tornato a far colazione nel locale e l'ho studiato attentamente: nessuna via che desse sull'esterno. Come ho detto le finestre non sono autentiche, quindi non si aprono. Ci sono i condotti dell'aerazione, ovvio, ma sono talmente stretti che non ci passa neanche un coniglio».

Avalon disse: «Lei ha parlato di tende. Sua moglie avrebbe potuto nascondersi dietro un drappoggio».

«No», rispose Anderssen, «perché le tende sfiorano la parete. Se qualcuno ci si fosse nascosto dietro, si sarebbe vista una protuberanza notevole. Ma c'è di più, non arrivano fino a terra, si fermano ai bordi delle finestre. Rimangono scoperti alme-

no sessanta centimetri di muro, e se mia moglie fosse stata là dietro le avrei visto le gambe».

«Che mi dice delle toilette?», chiese Rubin. «Il tabù che ci vieta di entrare in quelle dell'altro sesso è così forte che a volte ci dimentichiamo della loro esistenza».

«Non io», disse Anderssen al limite dell'esasperazione. «Mi guardai intorno in cerca del bagno, e non vedendo nessuna indicazione fui costretto a chiedere. Mi spiegaronò che vi si accedeva dall'atrio, non dal ristorante. Ma questo avvenne dopo. Per diversi secondi rimasi a guardarmi in giro frastornato, e in quel momento apparve una cameriera. Le domandai: "Ha visto una signora coi capelli rossi entrare qui?"

«La cameriera mi guardò con aria allarmata e borbottò: "Non ho visto nessuno". Poi si allontanò in tutta fretta col suo vassoio.

«Esitavo perché ero conscio della mia posizione imbarazzante, ma non vedevo altra via. Così alzai la voce e chiesi: "Qualcuno ha visto una signora coi capelli rossi entrare qui un momento fa?" Ci fu un silenzio di ghiaccio. Tutti mi fissavano istupiditi; perfino l'uomo sul divano girò la testa verso di me e fece un cenno di diniego. Gli altri non si presero tanto disturbo, ma dalle espressioni imbambolate era chiaro che non l'avevano vista.

«Poi mi resi conto che la cameriera era uscita dalla cucina e mi dissi che Helen doveva essere nascosta là: per un attimo mi sentii trionfante. Incurante del fatto che le mie azioni potevano indurre il personale dell'albergo a chiamare quelli della sicurezza, o la polizia, spinsi un paio di porte a vento e mi feci largo in cucina. C'erano lo chef, un paio di aiutanti e un'altra cameriera. Di Helen nessuna traccia. Intravidi una porticina che probabilmente era il bagno del personale e la spalcai: fatto trenta, potevo anche far trentuno. Era proprio un bagno, ma vuoto. Nel frattempo lo chef e i suoi aiutanti si erano messi a gridarmi

dietro, io dissi “Scusate” e me la battei. Notai, uscendo, che non c’erano stipi o credenze che potessero contenere una persona.

«Tornato nel ristorante mi trovai ancora una volta tutti gli occhi puntati addosso. Non mi restava che tornare nell’atrio, e intanto riflettevo che nell’attimo in cui aveva varcato quella soglia Helen si era come volatilizzata».

Anderssen si appoggiò allo schienale, allargò le braccia e rassegnato ripeté: «Semplicemente volatilizzata».

«Che cosa fece, poi?», chiese Drake.

«Uscii e andai a parlare con la cassiera. Si era allontanata per qualche istante e non mi aveva visto entrare in sala, né tantomeno aveva visto Helen. Mi spiegò la faccenda delle toilette e mi assicurò che non esistevano uscite dal ristorante in strada.

«Allora andai a parlare con il receptionist, che mi demoralizzò ulteriormente. Era occupato e dovetti aspettare, mentre in realtà avrei voluto gridargli: “È una questione di vita o di morte!” Poi mi dissi che se non mi fossi comportato in modo dignitoso avrei rischiato di finire al manicomio. Quando finalmente riuscii a parlargli, scoprii che non mi sarebbe stato di nessuna utilità. Del resto, cosa potevo aspettarmi da lui?»

«E poi che cosa fece?», domandò Drake.

«Aspettai per una mezz’oretta nell’atrio dell’albergo. Pensavo che Helen si sarebbe fatta viva, prima o poi; che mi avesse giocato un tiro mancino e che sarebbe tornata. Invece, niente. Non potevo far altro che fantasticare, e mentre i minuti passavano immaginai di chiamare la polizia, di assoldare un investigatore privato, di mettermi a setacciare la città personalmente... Ma che cos’avrei raccontato alla polizia? Che mia moglie era scomparsa da un’ora? Che si era volatilizzata sotto i miei occhi? Quanto ai detective privati, non ne conosco nessuno. E figuriamoci se so come si fa a setacciare una città. Così, dopo la

mezz’ora più frustrante della mia vita, feci l’unica cosa che restava da fare: presi un taxi e tornai a casa».

Avalon disse solennemente: «Arguisco, signor Anderssen, che sua moglie è poi riapparsa, vero?»

«Sicuro, Jeff», disse Gonzalo. «L’ho vista io stesso due giorni fa».

«Quando arrivai a casa lei era già lì e mi aspettava», disse Anderssen. «Per un attimo fui sommerso da un’ondata di sollievo. Durante quella terribile corsa in taxi avevo pensato che non si può avvertire la polizia prima che siano passate ventiquattr’ore dalla scomparsa di qualcuno. Come avrei fatto a sopravvivere a quelle ventiquattr’ore? E la polizia, come avrebbe potuto aiutarmi?»

«Quindi abbracciai Helen e la strinsi più forte che potei. Stavo per piangere, tanto ero felice di vederla. Poi, a un tratto, la respinsi e dissi: “Dove diavolo eri finita?”

«Mi rispose, freddamente: “Te l’avevo detto che sarei tornata a casa”.

«“Ma ti ho vista entrare nel ristorante!”, ribattei.

«“E dopo sono venuta a casa. Non penserai che avessi bisogno di un manico di scopa, vero? Sistemi antiquati, quelli. Mi sono limitata a... *puff*, ed eccomi qua”. Fece un movimento circolare con la mano destra.

«Ero furibondo e il senso di sollievo era scomparso del tutto. “Lo sai cosa mi hai fatto passare? Te lo immagini? Sono entrato come un matto in quel ristorante e l’ho messo sottosopra per trovarti! Per poco non sono andato alla polizia”.

«Helen era calmissima, quasi gelida. “Ben ti sta, dopo quello che hai fatto. E comunque te l’avevo detto che sarei venuta a casa. Non dovevi far altro che raggiungermi, perché come vedi ho mantenuto la parola. Il fatto che tu non creda nei miei poteri non ti autorizza a non credere a quello che ti dico.

«Io dissi: “Andiamo, non puoi aver fatto *puff* ed essere arrivata a casa. Dove ti sei nascosta, nel ristorante? E come sei tornata qui?”

«Non rispose allora e non ha risposto in seguito. Mi sta rovinando la vita: ce l’ho con lei per avermi fatto passare un’ora d’inferno e soprattutto per avermi fatto fare la figura dello stupido».

Avalon chiese: «La vostra unione ne soffre? Non credo che voglia permettere a un singolo incidente di...»

«Non ne soffre fino al punto di rottura», rispose Anderssen. «Anzi, le dirò che Helen è stata gentilissima e premurosissima, da quel momento in poi. Ma mi angustia. Mi fa diventar matto. Me lo sogno di notte. È come se quell’episodio le avesse dato... una specie di superiorità».

«Vuole dire che adesso è lei che comanda», disse Rubin.

«Sì!», esplose Anderssen con veemenza. «Si è presa gioco di me e non ha ritenuto di dovermi alcuna spiegazione! So che non è una strega, so che le streghe non esistono. Ma non so come ha fatto a uscire da lì dentro, e ho il sospetto che possa farlo di nuovo. E questo... questo mi mette in soggezione».

Anderssen scosse la testa e disse in modo più composto: «Mi rendo conto che è una stupidaggine. Però mi sta avvelenando la vita».

Intorno al tavolo ci fu un improvviso silenzio e poi Avalon disse: «Signor Anderssen, noi Vedovi Neri non crediamo assolutamente nel soprannaturale. Ci sta dicendo la verità sull’episodio di sua moglie?»

«Vi assicuro», rispose Anderssen accalorandosi, «che vi ho detto la pura verità. Se aveste qui una Bibbia sarei pronto a giurarci, ma preferisco darvi la mia parola d’onore che tutto ciò che ho detto è conforme al vero. Per quanto la mia memoria e la mia umana fallibilità lo consentano...»

Avalon annuì. «Accetto la sua parola senza riserve».

Gonzalo aggiunse, serio: «Avresti dovuto parlarmene, John. Ho incontrato Helen un paio di giorni fa e non avrei mai immaginato che qualcosa andasse storto. Ma forse non è troppo tardi per darti una mano».

«E come?», chiese Anderssen. «Come potreste darmi una mano?»

«Discutendo la faccenda», rispose Gonzalo. «Qualcuno di noi potrebbe essersi fatto un’idea».

Rubin disse: «Io ne ho una, e penso piuttosto logica. Comincerò dichiarandomi d’accordo con Anderssen che la stregoneria non esiste e che, quindi, la signora Anderssen non è una strega. Penso che sia entrata nel ristorante e che abbia trovato il modo di non farsi notare dal marito. Poi, mentre lui si dava da fare in cucina o con l’impiegato al banco, la signora ha lasciato in fretta il ristorante, o meglio l’albergo, ha chiamato un taxi ed è andata a casa. Quindi si è messa ad aspettare il ritorno dello sposo. È evidente che non spiegherà mai quale sia il suo trucco, perché questo le dà parecchi punti di vantaggio in questa futile battaglia matrimoniale. Ho la sensazione che un matrimonio sia inutile se...»

«Mi risparmi le prediche», disse Anderssen, mostrando ancora una volta i segni del suo carattere brusco e impulsivo. «Siamo tutti d’accordo che le cose devono essere andate come dice lei. Ma trascura la parte essenziale, si limita a dire che “trovò il modo di non farsi notare dal marito”. Vuole, di grazia, spiegarmi quale potesse essere questo modo?»

«D’accordo», disse Rubin, «glielo spiego. Lei ha detto di essere entrato nel ristorante e di aver guardato a destra e a sinistra. Che le bastò un’occhiata per essere certo che la signora non c’era. Perché? Perché ciò che cercava era un’inconfondibile rossa. Ha mai sentito parlare di parrucche, signor Anderssen?»

«Una parrucca? Pensa che si sia messa una parrucca?»

«Perché no? Se l'avesse vista, diciamo, coi capelli castani, lei non le avrebbe nemmeno fatto caso. I capelli rossi sono di gran lunga il segno più appariscente di sua moglie: ho il sospetto che, se li avesse nascosti e poi si fosse seduta a un tavolo, lei avrebbe potuto guardarla in faccia senza riconoscerla».

Anderssen disse: «Insisto che l'avrei riconosciuta comunque, ma non è questo il punto. Il fatto è un altro: Helen non ha mai posseduto parrucche e non le verrebbe mai in mente di usarne una. È talmente fiera dei suoi capelli rossi, e del fatto che tutti li notino, che non si sognerebbe mai di nasconderli. È vanitosa, ed è una vanità abbastanza comprensibile. Sono sicuro che qui lo siamo tutti della nostra intelligenza».

«Può scommetterci», disse Rubin. «L'intelligenza è una cosa di cui è giusto andar fieri. Tuttavia, se servisse ai miei propositi, fingerei di essere un idiota per qualche minuto o anche di più. Voglio dire che sua moglie può essere ricorsa alla parrucca solo per non farsi notare, e non perché le piacciono i capelli castani. La vanità non è mai assoluta, a meno di essere un totale imbecille».

Anderssen rispose: «Io la conosco e so che Helen non porterebbe mai una parrucca. E poi, ho detto che l'episodio è avvenuto un mese fa, in piena estate e in una serata afosa. Helen indossava soltanto un vestitino leggero e sotto la biancheria, e uno scialle per proteggersi dall'aria condizionata. Aveva una borsetta piccolissima, sufficiente a contenere gli spiccioli e il nécessaire per il trucco. Non avrebbe potuto nascondere nessuna parrucca, quindi non l'aveva. Perché, poi, portarsene dietro una? Non posso e non voglio credere che abbia preordinato il litigio e mi abbia ingannato in quel modo, solo per guadagnare una posizione di superiorità nel nostro rapporto di coppia. È una creatura impulsiva, ve l'assicuro, ed è incapace di architettare piani del genere. La conosco».

«AmMESSO che è una donna vanitosa e impulsiva», intervenne Trumbull, «che cosa può dirci della sua dignità? Sarebbe il tipo capace di infilarsi sotto un tavolo facendosi nascondere dalla tovaglia?»

«In quel ristorante le tovaglie non arrivano fino a terra. L'avrei vista. Come ho detto, sono tornato nel locale a fare colazione e l'ho esaminato a mente lucida. Non avrebbe potuto nascondersi da nessuna parte. Ero così disperato che ho esaminato perfino il caminetto, chiedendomi se non fosse passata attraverso la cappa. Ma si trattava di un camino artificiale, quindi chiuso».

«Qualcuno ha altre idee?», chiese Drake. «Io no...»

Ci fu silenzio.

Drake si girò a mezzo sulla sedia. «Ha qualcosa da proporci, Henry?»

Con un piccolo sorriso l'impareggiabile cameriere disse: «Be', dottor Drake, confesso di avere una certa riluttanza a rovinare lo scherzo della signora Anderssen».

«Rovinare lo scherzo?», chiese Anderssen sbalordito. «Mi sta dicendo, cameriere, che lei sa cos'è successo?»

Henry disse: «So quello che facilmente potrebbe essere successo, signore, e che spiegherebbe il mistero della scomparsa senza far ricorso alla stregoneria. Quindi, con ogni probabilità, è quello che è accaduto».

«Di che si tratta, allora?»

«Mi dia la certezza di aver capito bene un punto: quando lei chiese ai clienti del ristorante se avessero visto una signora dai capelli rossi, l'uomo sul divano si voltò verso di lei e scosse la testa in segno di diniego. È giusto?»

«Sì, fece proprio così. Lo ricordo bene. Fu l'unico che si prese la briga di rispondere».

«Ci ha detto che il caminetto si trovava di fronte alla porta d'ingresso del ristorante, e che il divano era proprio davanti a

lui. L'uomo che vi era seduto dovette girarsi per poterla guardare: questo significa che teneva la schiena rivolta alla porta. Ma lei ha aggiunto un altro particolare: il nostro amico stava leggendo una rivista. Di tutti i presenti era quello che aveva meno probabilità di veder entrare qualcuno, eppure è stato l'unico a farle capire chiaramente di non aver visto nessuno. Perché?»

«Che c'entra tutto questo col nostro problema, cameriere?»

«Chiamalo Henry», borbottò Gonzalo.

Henry rispose: «Penso che la signora Anderssen entrò nel locale e si mise sul divano: azione perfettamente normale che non avrebbe attirato l'attenzione di nessun cliente, nonostante i capelli rossi».

«Ma io l'avrei vista appena entrato», disse Anderssen. «Lo schienale del divano non era alto e Helen è una donna slanciata. Sarebbe emersa di tutta la testa».

«Su una sedia», disse Henry, «non si può far altro che star seduti. Ma su un divano è possibile sdraiarsi».

«Le ho detto che c'era già un uomo».

«D'accordo», ammise Henry. «Sua moglie, agendo d'impulso, si stese sul divano. L'ha detto lei che è una donna istintiva. Ora, supponga di essere il signore con la rivista: una bella rosa, vestita vaporosamente come usa d'estate, improvvisamente si stende accanto a lei e le mette la testa in grembo. Supponga che con un dito sulle labbra le faccia cenno di tacere, e che abbia un'aria implorante. Secondo me pochissimi uomini tradirebbero una signora in tali circostanze».

Le labbra di Anderssen si tesero. «Ehm...»

«Lei ha detto che l'uomo teneva la rivista vicino alla faccia, cioè più in alto del solito, come se fosse miope. Non può essere che lo facesse per non dare disturbo alla signora stesa su di lui? E non può essere che, per assecondare la dama, girasse la testa verso di lei e facesse un cenno di diniego?»

Anderssen si alzò. «Giusto! Vado a casa immediatamente a chiarire la faccenda».

«Se posso intramettermi, signore», disse Henry, «io non lo farei».

«Perché no?»

«Nell'interesse dell'armonia familiare, sarebbe meglio che le concedesse questa piccola vittoria. Immagino che la signora sia pentita e che non voglia più ripetere uno scherzo del genere. Ha detto lei stesso che nell'ultimo mese si è comportata bene: non le basta sapere come sono andati i fatti, in modo da potersi mettere l'animo in pace? Se non dirà nulla, sua moglie conserverà la sua vittoria senza che lei debba incassare una sconfitta: e così avrà la soluzione ideale».

Anderssen si rimise a sedere, e mentre i Vedovi Neri applaudivano discretamente, disse: «Forse ha ragione, Henry».

«Credo di sì», rispose Henry.

Nota

Questo racconto me lo sono sognato.

Non ricordo spesso i sogni e non attribuisco loro nessuna importanza (in questo differenziandomi da mia moglie Janet, che è psichiatra e psicanalista, e che li considera indizi importanti di ciò che forma le motivazioni di una persona. Forse ha ragione lei, dopotutto).

Comunque, anche quando li ricordo non mi sembrano mai troppo interessanti, perché non contengono elementi di fantasia o immaginazione: è come se l'intera scorta di queste facoltà io la riversassi in ciò che scrivo, non lasciandone ai sogni.

Una volta, tuttavia, ho sognato di seguire una persona in una sala da pranzo, e questa persona scompariva. Ero sbalordito perché, come ho detto, perfino in sogno non sfido quasi mai le leggi di natura. Dopo aver cercato per tutta la stanza, trovavo la persona in questione esattamente dove si nasconde l'eroina del racconto.

Nel mio sogno si trattava di un uomo, al quale dicevo (il cielo mi aiuti): «Che splendida idea per una storia dei Vedovi Neri!»

Mi svegliai in quel preciso istante, con l'impressione del sogno ancora fresca in mente. Immagazzinai l'idea nella mia coscienza di veglia e alla prima occasione scrissi il racconto, che apparve nel numero di ottobre 1984 dell'*EQMM*.

Non posso fare a meno di pensare che se avessi il potere di sognare regolarmente le mie trame, la vita sarebbe molto più facile.